

pegni che gli renderebbero impossibile di vivere nella sua famiglia. Il lavoro e il matrimonio sono due cose sante, ma il contratto nuziale è di natura assai più alta poichè Dio lo ha elevato alla dignità di Sacramento, e se gli viene anteposto il contratto di lavoro, il contratto nuziale diviene nullo perchè violato.

Fo notare, una volta per tutte, che qui siamo nel campo dei principii. Sventuratamente, la necessità di vivere obbliga spesso il lavoratore a subire l'oppressione; ma il diritto è pur sempre diritto.

Perchè non si è voluta riconoscere questa verità, il lavoro il quale era l'onore della vita, ne è stato molte volte il carnefice; l'industria moderna è diventata omicida fin nella midolla violando anzitutto il santo comandamento: *Non occides*, non uccidere. E il lavoratore, nonostante la sua forza e il suo valore ha conosciuto la fame, « quella fame - scriveva Proudhon - di tutti gli istanti, di tutto l'anno, di tutta la vita, che non vi uccide in un giorno, ma che si compone di tutte le privazioni, di tutte le angosce, che incessantemente logora il corpo, sconvolge lo spirito, demoralizza la coscienza, imbastardisce la razza e genera tutte le malattie e tutti i vizi ».

Perchè non si è voluta riconoscere questa verità, noi vediamo aumentare sempre più il flagello dell'immoralità e, per vero, in alcuni luoghi lo stato di numerose famiglie operaie è il concubinaggio, e in ogni dove la sistematica sterilità del matrimonio fa tremare per l'avvenire del paese.

Anche la lingua si è pervertita con i costumi; benchè vi siano meno figlioli che non mai, il lavoratore vien definito coll'appellativo che ricorda la sua potenza prolika, e così abbiamo visto formarsi la gran classe del *proletariato*, vocabolo molto ingrato per le labbra cristiane perchè disconoscendo l'origine celeste dell'uomo e il suo fine sublime,

non considera in lui che la quantità di ossa, di carne, o di muscoli che può generare per la società.

Coloro che conoscono la storia - non la storia di quegli stupidi autori che fanno tutto risalire al 1789 - ma la grande storia, quella che si basa su i documenti e su i fatti, sanno che cotali miserie non esistevano sotto l'impero del diritto cristiano. Cercate, specialmente in tutto il XIII secolo, che non citiamo come ideale di perfezione, che però fu un secolo molto cristiano, cercate se è possibile trovarvi una classe di individui paragonabile ai nostri milioni di proletari che vivono nella continua incertezza del domani, schiacciati sotto gli enormi balzelli, sempre nella tema di trovarsi improvvisamente disoccupati, e nella impotenza lasciare alla moglie e ai figli, nel triste caso di una morte prematura, altra cosa che la miseria e la fame (1).

IV.

OBIEZIONI E RISPOSTE.



QUESTA dottrina si oppongono delle risposte che si credono assolutamente perentorie.

Se il capitale corre da solo il rischio delle imprese che fonda, ha dunque diritto a una situazione privilegiata, ed è ingiustizia metterlo a pari del lavoro; il lavoro non rischia nulla poichè riceve sempre, qualunque sia l'esito dell'impresa, il suo salario quotidiano.

(1) Su la questione del salario in generale e del salario familiare in particolare vedi la nostra opera: *Proprietà, Capitale e Lavoro*, un vol. in-12, Parigi, Bloud e Barral, L. 3.50. Le questioni brevemente trattate in questo volumetto sono ivi ampiamente sviluppate.

Senza entrare nella famosa questione della partecipazione ai benefici, senza enumerare di fronte ai rischi del capitale, tutti i rischi del lavoro; accidenti, necrosi professionale, ribasso della media della vita, ecc. e contentandoci di considerare l'obiezione come è stata posta, domanderemo: È vero tutto ciò?

Supponiamo che l'industria subisca una crisi e che, conseguentemente il capitale ne sia danneggiato; questa, senza dubbio, è disgrazia, ma se guardate da presso, voi vedrete che la collettività operaia, nella sua totalità o almeno in gran parte, si trova gettata sul lastrico. Non è questo un partecipare ai rischi e pericoli dell'impresa?

Ma, voi direte, noi non abbiamo « impegnato » l'operaio che per il tempo che sarebbe durata l'azienda. La risposta è ammissibile; in realtà l'operaio, o per meglio dire gli operai che *affittano* la loro attività a un padrone, lo fanno per un tempo indeterminato. Però non sarebbe forse conforme all'ordine naturale, alla buona armonia della repubblica e, in una parola, all'economia cristiana della società che l'operaio il quale compie fedelmente il suo dovere potesse contare sulla durata del suo impegno e non fosse ridotto a vivere nella costante incertezza del domani?

E, allora, vi sembra giusto che un uomo il quale durante molti anni collabora e contribuisce alla prosperità di un'industria, veda la sua condizione restar sempre la stessa, qualunque sia la prosperità dell'industria, mentre è esposto a venire licenziato e a rimaner privo di pane in un momento di crisi, quando l'industria « non va »?

Notate che non consideriamo l'operaio che come individuo, ma il nostro ragionamento sarebbe più persuasivo se si volesse considerare quel complesso che potrebbe definirsi *corpo-operaio*, il quale essendo

da lungo tempo al servizio dell'industria ha dovuto, deve e dovrà soffrire fatalmente nei casi di deperimento continuo o di crisi passeggera.

Perciò noi reclamiamo ovunque, come rimedio a questa deficienza di equità, l'istituzione della cassa corporativa il cui ufficio sarà quello di assicurare la sufficienza e la continuità di un salario fisso nei giorni di crisi o nei casi di non colpevole imprevidenza; poichè, e bisogna tenerne molto conto, la classe operaia, precisamente perchè è tale, e adibita ai lavori materiali, è quasi necessariamente composta di persone imprevidenti. E se voi obiettrate, voi padroni, che le vostre officine o i vostri laboratori sono incapaci di sostenere la concorrenza in simili condizioni, che voi sareste obbligati a smettere la vostra industria o fallire e che allora gli operai ne partirebbero crudelmente, vi si potrà rispondere che una impresa la quale non può mantenere il suo personale deve scomparire, che la sua esistenza è un male sociale. L'industria attira troppa gente nei grandi centri, le campagne mancano di braccia, e, ciò nonostante, l'emigrazione continua verso la città, dove precisamente a causa del gran numero di officine e di laboratori si crede poter trovar lavoro e sussistenza, e dove, ahimè! troppo spesso, non si trova che la disoccupazione e la fame.

Idee feconde e nuovi orizzonti rischiarati da un sole di giustizia si schiudono davanti ai nostri occhi quando si vogliono giudicare in tal modo i grandi elementi che formano il fondo della questione operaia: il capitale, il salario e il lavoro.

Coloro che non si spingono tanto lontano e che non si degnano abbassarsi a discutere i principii, oppongono una superba obiezione e credono avere risposto a tutto quando han parlato della naturale cupidigia degli operai. Ma, che cosa intendono con

ciò? L'operaio è cupido, e sia, ma egli è cupido *come uomo* e non come *operaio*. E il padrone, non lo è punto, lui? E' forse un vaso di virtù, sempre scevro di difetti? E poi, se i lavoratori esagerano certe rivendicazioni è sempre colpa loro? Quei che rifiutano quasi tutto, o che, se raramente accordano qualche piccola cosa, lo fanno loro malgrado e perchè vi sono forzati, debbono meravigliarsi se i reclamanti chiedono troppo per ottenere meno?

Altra obiezione: Quando l'operaio è infelice è per sua colpa: s'egli spendesse parcamente, se bevessero meno, se economizzasse un poco, non avrebbe a lamentare tante sofferenze.

E' vero questo?

Anzitutto S. S. Leone XIII, il quale certamente sapeva ciò che diceva, afferma in modo solenne e categorico che questa povera gente è in una *condizione di immeritata miseria*, cosa che esclude la colpevolezza di un gran numero fra loro. E quei che parlano in tal modo han fatto un'inchiesta su i salari? Se l'han fatta han potuto constatare che la media, in Francia, tenendo conto degli scioperi, è assolutamente inferiore ai bisogni della vita.

Han fatto un'inchiesta su la miseria? Se l'han fatta devono sapere che sopra 87,000 persone che nel 1892 sono state condotte innanzi al commissario di Polizia ve ne erano 50,000 solamente rei di miseria. Questi infelici non avevano commesso niuna colpa contemplata dal codice penale, ma erano privi di mezzi, privi di domicilio e privi di lavoro. « Chiunque - dice il padre de Pascale - non pago di esercitare la nobile professione di economista nella sua stanza, ha compiuto qualche escursione al paese del lavoro e della miseria, ha potuto constatare e toccar con mano la dolorosa verità di questo fatto: l'impossibilità per il lavoratore, senza eccettuarne al-

cuno, di migliorare le sue condizioni in modo stabile e regolare. L'esistenza, per lui più che per ogni altro, è una lotta accanita, selvaggia, donde troppo spesso esce ferito, morente, preda votata alla fame e alla disperazione. Le statistiche ci insegnano - e non dicono tutto - che anche in pieno XIX secolo vi sono migliaia di persone che muoiono di fame. Che altri pensino e dicano ciò che vogliono: io, per me, dichiaro altamente che un cristiano non può considerare con indifferenza una simile situazione e che, discepoli del Maestro che ci ha posto il *Pater* su le labbra, non possiamo accettare come tollerabile un ordinamento sociale nel quale accadono cose tanto abominevoli ».

In quanto al rimprovero di immoralità che si muove al popolo, bisogna considerare le cose nella loro realtà e non esporsi a commettere ingiustizie col giudicare troppo superficialmente.

La moralità del popolo, come pure la sua religione, subisce l'influenza delle circostanze esterne di cui bisogna tenere gran conto come elementi di apprezzamento. Limitiamoci a indicarne qualcuna: il pane quotidiano che, in certa misura, impedisce alla fame di atrofizzare la voce della coscienza; il sonno onesto, che consente a ciascuno di dormire nel suo letto; il riposo festivo che concede all'operaio di poter dar divago al suo spirito e al suo corpo, solo mezzo per sfuggire all'abbruttimento. Tutto ciò è indispensabile a che possa svilupparsi la moralità in un essere umano. Se questa minima parte di bisogni fisici non viene soddisfatta, la moralità, salvo rarissime eccezioni, sarà quasi impossibile e, in larga proporzione, dovrà essere attenuata la responsabilità dell'infelice operaio.

Dopo san Tommaso, Leone XIII ci ha ricordato che l'esercizio della virtù richiede nell'uomo quel

minimum di bene materiale. Che dire quando si vedono tanti esseri umani che non lo posseggono, e che per causa di un'organizzazione di lavoro assolutamente disastrosa possono trovarsi nell'impossibilità di conoscere Gesù, e di non poter ascoltare la voce della Chiesa almeno in modo bastevole per trarne qualche profitto; tanti esseri umani che non hanno nè il tempo morale nè il tempo materiale per raccogliersi in loro stessi, conoscere i propri doveri, contare le proprie colpe, picchiarsi il petto e far savì proponimenti? Il diritto alla salute e alla santificazione è totalmente sconosciuto nell'attuale ordine sociale e per migliaia e migliaia d'anime è assolutamente nullo per causa della mancanza del *minimum* di bene materiale.

Aggiungi che tutto concorre a render l'uomo simile a una macchina, e che, perfino nella coltivazione della terra, l'operaio si trova sempre più ridotto a non eseguire che movimenti automatici. La vita di molti lavoratori trascorre sempre nel girare la stessa ruota, nello stesso senso; come volete che un uomo, se non gli concedete un po' di respiro, pensi alla sua personalità e possa camminare, con gli occhi nella luce, verso il suo progresso morale?

Non vi stupite, quindi, se senza negare le colpe esterne reali, ci mostriamo indulgenti e ci sentiamo mossi a immensa pietà per quei diseredati, forzati del lavoro, cui il freddo e la fame dilaniano le carni che non han mai sicuro il cibo per l'indomani, che scorgono come lugubre conclusione alla loro penosa esistenza l'ospedale, la morte, e il cui senso morale, conseguentemente, subisce una terribile depressione.

La storia dell'industria nel nostro secolo, e sino a questi ultimi anni durante i quali sono stati fatti dei tentativi per risalire la corrente, offre un compassionevole spettacolo. La concorrenza è là che incalza, che incalza spietatamente, ed esige dal lavora-

tore il massimo che può dare. Non più domeniche, non più feste: i doveri religiosi fan perdere troppo tempo! L'operaio deve mettersi al lavoro innanzi l'alba e smettere parecchie ore dopo il coricarsi del sole: che importa se sarà costretto a rincasare stanco, spossato, e incapace di godere la vita di famiglia?... la concorrenza è là!

La concorrenza è là!... Bisogna ribassare i prezzi, diminuire i salari; se sarà necessario verranno forniti a minor prezzo viveri di qualità inferiore, e se, in queste condizioni, l'operaio è incapace di formarsi una famiglia e di avere una sposa, ebbene! farà a meno della famiglia, e se non può fare a meno di donna gli sarà fornita.

Il ribasso del salario ha pure un limite, ma la concorrenza è sempre là!... Allora, ovunque sarà possibile, si sostituiranno gli uomini con le donne: le giovanette avranno un posto all'officina o al laboratorio: l'industria vi guadagnerà e il diavolo non vi perderà nulla.

Poi, siccome le macchine pagano l'imposta tanto per il giorno che per la notte, si raddoppierà il loro numero non interrompendo mai il lavoro; la concorrenza così vuole: bisogna diminuire le spese generali. E il servizio notturno viene organizzato: la concorrenza è sempre là!

Che fa l'uomo, infine? Io gli pago il suo tempo e non me lo dà intieramente, chè la macchina agisce da sola e gli lascia momenti di riposo: se dunque gli dessi incarico di sorvegliare due macchine invece di una sarebbe tutto di guadagnato per me: la concorrenza è sempre là!

Non è odioso tutto questo?

Ora ascoltate gli economisti: *Lasciate fare, lasciate correre*. Poco importa che l'uomo soffra, che la razza s'imbastardisca, che siano violati i diritti della giustizia: perisca il mondo anzichè i nostri

principii. *Lasciate fare, lasciate correre*; essi cantano sempre la solita canzone.

Ciò premesso, come parlare di moralità a un uomo cotanto sfruttato? Il suo sguardo non si rivolge più al cielo, gli orizzonti si offuscano; per il suo spirito e per il suo cuore non v'ha più nutrimento: la materia assorbe tutto. È forse intieramente sua colpa se talvolta si abbandona a volgari piaceri e se, non avendo tempo di pensare al paradiso per l'anima sua ne cerca uno effimero per il corpo?

È in ciò che bisogna cercare la causa di quell'aspirazione ancor vaga e indeterminata, ma nonostante molto reale, che spinge i lavoratori desiderosi di sfuggire alla schiavitù e di salvaguardare la sua vita morale, a richiedere come membri di una professione certi diritti e certe garanzie. Non basta loro di essere ben trattati e ben pagati, vogliono anche che i loro diritti siano riconosciuti, e vogliono una organizzazione morale onde possano tutelare liberamente i loro interessi. A ciò aspirano spesso inconscientemente, ma sempre ardentemente; è una specie di franchigia economica che rechi loro anche la franchigia morale, e per questo hanno la pretesa, pretesa a nostro giudizio molto giustificata, di fare della professione una proprietà personale che, salvo alcuni casi imprevisi, niuna cosa può toglierla loro, e tutto ciò per mantenere il presente, per assicurare l'avvenire e per evitare l'oppressione dell'anima che cagiona una costante angosciosa incertezza.

V.

IL REGIME DELLA PROPRIETÀ.

LA questione del lavoro conduce necessariamente a quella della proprietà.

Che cos'è la proprietà? Alcuni dicono: è un diritto; altri oppongono: è una finzione. A me sembra che si potrebbero conciliare le due opinioni dicendo che la proprietà conferisce dei diritti nella misura dei doveri che impone. La nozione della proprietà, come è sorta ai nostri giorni, è complessivamente contraria a questa idea, quindi ci sembra essenzialmente ingiusta e distruggitrice dell'ordine e ricorda il famoso *ius quiritorium* che fu per Roma la chiave di tutta la sua potenza, la fonte di tutti i beni e che il Senato compartiva a quegli individui e a quei popoli di cui voleva cattivarsi l'amicizia.

Il diritto dell'uso è diritto legittimo; il diritto di usare a proprio capriccio senza alcun riguardo dei bisogni del corpo sociale, il diritto di usare esclusivamente da ogni altro che non sa, non può, o non vuole goderne, è un diritto ingiusto, antinaturale, anticristiano, originato da una teoria pagana assolutamente contraria alla dottrina cattolica. In fatto di proprietà, in tutta l'estensione del termine, non esiste diritto assoluto: san Tommaso insegna formalmente e molto esplicitamente che la proprietà privata diviene comune per l'uomo che muore di fame.

Quanto è ignorato questo insegnamento nella nostra società ridivenuta pagana e nella quale si ritrovano le stesse ingiustizie di un tempo! Andate a dire ad uno dei nostri grassi proprietari che non ha diritto

di lasciare i suoi terreni incolti, che la terra deve nutrire l'uomo e non essere adibita, in vaste estensioni, a luoghi di caccia per il divertimento di qualche ozioso. Il grasso proprietario vi guarderà meravigliato e vi risponderà con ingenuo candore: — La terra è mia, e ne faccio quel che voglio. — Egli è in errore: si crede onesto e s'inganna, egli ignora in modo evidente il suo dovere sociale, poichè, lo ha fatto mirabilmente notare Mons. von Ketteler in un suo celebre discorso: « La dottrina che fa dell'uomo il dio del suo avere e che gli dà il diritto di distruggere i frutti della proprietà che dovrebbe distribuire a' suoi fratelli poveri, e solo per soddisfare i suoi piaceri e la sua sfrenata sensualità, è dottrina non solo anticristiana, ma pure antinaturale ».

Questa è la verità. Non bisogna mai dimenticare che il principe dei teologi disse che il diritto di proprietà vero e completo sull'uomo e su tutti i beni della terra, non appartiene che a Dio e che il diritto dell'uomo, anche se limitato all'usufrutto, non gli consente di godere di questo usufrutto che secondo l'ordine stabilito da Dio.

Non è il caso di svolgere una tesi sul diritto di proprietà e ci contenteremo di esporre i nostri principii senza avere in animo di entrare in lunghi ragionamenti, ma poichè abbiamo il piacere di credere che questi principii sono perfettamente conformi agli insegnamenti della Chiesa, non vogliamo tralasciare di dimostrarlo brevemente.

Anzitutto il diritto canonico, come lo constata molto saggiamente il grande storico Janssen, considera la proprietà, secondo la Sacra Scrittura, come un feudo dato in prestito dal Signore. La conclusione è facile a dedursi: davanti a Dio il proprietario è responsabile dell'uso che egli fa delle sue ricchezze. Egli non ha diritto di disporre a suo capriccio; e i Pontefici, custodi delle leggi di giustizia, hanno più

volte ricordato questi principii ai possidenti che li dimenticavano.

È Clemente IV, nel XIII secolo, che permette a ogni estraneo di dissodare un terzo di un campo il cui proprietario si fosse ostinato a non coltivarlo; è Sisto V, nel XV secolo, che dichiara: « sarà permesso per l'avvenire e sempre, a tutti e a ciascuno, di lavorare e di seminare nel territorio Romano e nel patrimonio di S. Pietro in Toscana, come pure nel territorio Campano, nelle epoche volute e abituali, un terzo dei campi incolti, a loro scelta, qualunque ne sia il proprietario: monasteri, capitoli, chiese o luoghi consacrati, o persone private o pubbliche, di ogni stato e di ogni condizione purchè, anche senza ottenerlo, ne domanderanno il permesso ». L'incarico di regolare le quistioni sussidiarie era affidato a giudici speciali. È Clemente VII il quale tornando sul detto decreto lo conferma in un *Motu proprio*, e questa dottrina rimase in vigore sino al principio del XIX secolo, quando Pio VI e Pio VII intervennero essi pure per ricordare i doveri sociali della proprietà.

È veramente curioso seguire nell'interessantissima opera di Gabriele Ardant: *Papes et Paysans*, l'istoria delle lotte dei grandi proprietari dello Stato Romano contro il Diritto e i Consigli che gli ricordavano i loro doveri; si crederebbe essere ai nostri giorni e udir discutere gli Economisti contemporanei! Specialmente sotto Clemente VII la somiglianza è evidente e i giuristi ragionano come i nostri avversari. Ve ne è uno soprattutto, un certo Battista Casali la cui anima — ammettiamo per un istante la metempsicosi — è dovuta certamente passare nel corpo di qualche saccentone odierno.

Questo Battista Casali, abilissimo nel suo mestiere, aveva accumulato un numero incredibile di argomenti e di cavilli al servizio dell'ingiustizia e dell'oppressione. Il suo discorso a Clemente VII e

supernamente caratteristico: l'oratore si affanna a provare che il Papa è male informato e termina con questo solenne ammonimento: «Badate che simili misure non gettino coloro i di cui interessi sono minacciati, tra le braccia di Lutero». Ciò non vi ricorda, forse, quei che ci trattano da socialisti? Non v'ha di mutato che i personaggi. «Quale imprudenza, Santo Padre! - diceva l'ineffabile Battista Casali - ricordando tal diritto voi correte rischio di spingere tutti i ricchi al Protestantesimo!» Quale imprudenza! noi diciamo, ricordando il diritto voi correte rischio di spingere tutti i poveri al Socialismo. Quindi non bisogna parlare di Diritto nè ai ricchi nè agli indigenti; non vi è più che una cosa da fare: gettare il Diritto in fondo a un pozzo, e mandarlo a raggiungervi la Verità.

Insistiamo ancora per meglio dimostrare che l'uso della proprietà non può avere un carattere assoluto.

Tutti conoscono quel testo della legge Mosaica che determina molto chiaramente la funzione sociale del possidente: *Quando tu farai la raccolta nel tuo campo e che vi avrai dimenticato un covone non ritornare sui tuoi passi per prenderlo: esso apparterrà allo straniero, all'orfanello, alla vedova acciò che l'eterno tuo Dio benedica le opere della tua mano. Quando tu avrai battuto il tuo ulivo non vi tornerai una seconda volta; ciò che rimarrà sarà per lo straniero, per l'orfanello, per la vedova. Quando avrai vendemmiato la tua vigna non vi tornerai a spigolarla: gli ultimi chicchi saranno per lo straniero, per l'orfanello, per la vedova. Quando raccoglierai le messi della terra non falcerai in tutti gli angoli, o sino ai confini del tuo campo, nè raccoglierai le spighe isolate, ma ve le lascerai per il povero e per lo straniero. — Io, l'eterno vostro Dio.*

In fatto, il legislatore stabilisce ciò che si chiama una servitù, e noi ricordiamo questo fatto e questa

dottrina quando diciamo che Dio ha gravato la proprietà di ipoteche a beneficio del corpo sociale, ipoteche che possono essere considerate quali diritti restrittivi della proprietà e conservati dalla collettività sopra i beni *appropriatisi* dagli individui.

Il *Ius romanum* non ha mai avuto questa nozione della servitù che, per lo contrario, hanno adottato il Diritto slavo e il Diritto germanico impregnati di cristianesimo. Nel Diritto romano non vi sono che servitù contrattuali, servitù vendute e riscattabili; mentre nel Diritto cristiano, a cagione della più esatta e più giusta nozione della proprietà, la servitù diviene legale e impossibile a riscattarsi. Perciò, ovunque la legge cristiana era rispettata si trovano i diritti di spigolatura, di libero pascolo, di raccogliere le ghiande, diritti di passaggio e tanti altri che sono mano a mano scomparsi, a misura che tornava in favore il diritto pagano.

Il grande errore è originato dal fatto che non ci rendiamo abbastanza conto dei due elementi contenuti nell'idea di proprietà. L'uno, necessario e astratto fondato sulla natura; l'altro, concreto, fondato su i fatti contingenti e che è necessariamente variabile secondo i tempi, i luoghi e i diversi sistemi.

S. Tommaso che con l'abituale chiarezza di mente e geniale profondità di pensiero ha studiata questa importante questione, determina nettamente il diritto quando insegna che Dio ha dato la terra al genere umano non perchè ne fosse confusamente dominata, ma perchè l'industria umana e le istituzioni dei popoli la destinassero a comune profitto. E aggiunge — verità quasi completamente ignorata ai nostri giorni — che, rapporto all'uso, le cose esterne sono comuni e non private, onde si deve farne parte agli altri secondo le loro necessità.

Nell'oblio di questi principii si deve cercare una delle maggiori cause del male. Conseguentemente,

al ritorno delle teorie pagane, la ricchezza ha preso un sopravvento tanto ingiusto per il presente quanto disastroso per l'avvenire. Mammone è divenuto il re del mondo; il consiglio di Guizot: *Arricchitevi!* è servito di regola a coloro che avevano un po' di forza di volontà. L'opulenza si è mostrata insolente e procace quanto non mai, e la folla ha potuto assistere ai più demoralizzanti spettacoli.

Il possesso del diritto ha fatto vanire a poco a poco il sentimento del dovere, quindi, per una evoluzione inevitabile è tornata in discussione la legittimità del principio e abbiamo visto accendersi aspre lotte contro la stessa esistenza della proprietà. Poi, mentre, grazie alle nuove teorie, si esercitava l'usura, si speculava, si arruffava, si sono viste accumularsi le rovine e sopra d'esse apparire il fulvo ebreo vorace seguito sotto forma di *giudaizzanti* da una folla di piccoli carnivori.

E la miseria regnava, sovrana, e il lavoratore non potendo più mangiare un pane guadagnato col sudore della sua fronte, come Dio gli aveva promesso, ha finito col dire che gli abusi della società divenivano intollerabili e che non restava che una sola cosa a fare: sopprimere la proprietà.

VI.

IL SOCIALISMO.

COSÌ è nato il socialismo.

Le cause che l'hanno originato sono parecchie e ci vorrebbero molte pagine per poterle enumerare tutte.

Vi sono cause morali, cause religiose, cause sociali, cause economiche, tutte interessantissime a stu-

diarsi; ma fra queste, una delle più importanti che è nello stesso tempo causa morale, religiosa, sociale ed economica, trovasi nella questione della proprietà. Su questo punto tra i cattolici ed i socialisti esiste un abisso che molti e non senza un po' di ragione dicono insormontabile. Tuttavia chissà che non sarà precisamente sulla questione della proprietà che potrà avverarsi tra socialisti e cattolici una riconciliazione che è nella forza delle cose, poichè il socialismo, secondo le parole di un gran vescovo americano, non è che « il Vangelo inasprito ».

Preghiamo i nostri lettori di non spaventarsi prima di arrivare sino in fondo; anche allora saranno in tempo di condannarci. Non potremmo dire, infatti, che è per aver considerato l'uso della proprietà in generale come un diritto assoluto, per averlo ricondotto alla concezione pagana del Diritto romano di cui abbiamo parlato, che siamo caduti nelle panie in mezzo alle quali oggi ci dibattiamo?

Un uomo mi vende il suo lavoro, dunque io posso usarne a mio piacimento, posso prolungargli le ore di lavoro e trasformare l'essere umano in una macchina in moto continuo senza tregua nè riposo. E per questo lavoro posso offrire un salario irrisorio che l'operaio sarà costretto ad accettare se non vuol correre il rischio di rimanersene con le braccia in croce e morir di fame. Se egli è un giornaliero, io posso a mio capriccio, anche senza motivo alcuno, scacciarlo dal mio cantiere o dal mio campo e gettarlo sul lastrico esponendolo così a morir di fame con la sua sposa e i suoi figliuoli.

Posso lasciare i miei terreni incolti mentre migliaia di braccia chiedono lavoro; posso tenere la mia officina o il mio laboratorio in deplorabili condizioni igieniche chè niuno ha il diritto di muovermene osservazione nè biasimo.